

apostoli, gli apostoli dello Spirito Santo», e avrebbero dovuto svolgere una precisa missione: diffondere il nuovo 'credo', pur consapevoli di «portare alle estreme conseguenze esistenziali la propria scelta religiosa» (p. 107). Di lì a qualche mese furono però convocati dall'ufficio inquisitoriale di Milano, che li pose di fronte a una drammatica realtà, fatta «di interrogatori, sentenze, condanne, roghi». Se durante la messa avevano desiderato di rivivere, come in una sacra rappresentazione, il sacrificio di Cristo, davanti al tribunale dell'Inquisizione ne avrebbero rivissuto la Passione. In tal senso, possiamo affermare con la Benedetti, «la Passione di Cristo-Guglielma diventa la Passione dei devoti e delle devote».

Uno dei meriti fondamentali di questo libro sta nel continuo riferimento al processo e nelle ipotesi formulate in ordine alla composizione e struttura del codice che ne contiene gli atti. La collocazione delle deposizioni processuali, infatti, non segue un'ordinata successione cronologica; essa corrisponde piuttosto a una costruzione ideata razionalmente dagli inquisitori col preciso intento di «condurre all'immagine costruita di Guglielma, una Guglielma eretica, una Guglielma al negativo» (p. 75). Le esperienze dei singoli inquisiti sarebbero state ricomposte nel codice secondo un disegno unitario di eterodossia.

Nell'ultima parte (*Nella penna degli eruditi e degli storici*, pp. 109-57), l'autrice, ampliando e arricchendo con nuovi spunti critici e rinnovata visione complessiva un suo precedente saggio (*La recente 'fortuna' di Guglielma*, pp. 133-57), ricomponne quel quadro storiografico dal quale si son prese qui le mosse, fornendone un esaustivo itinerario a partire, come si è detto, dal ritrovamento del manoscritto processuale, depositato all'Ambrosiana dopo la morte del Puricelli (1676).

In sintesi, questo nuovo e avvincente libro costituisce un importante capitolo di storiografia ereticale. Oltre a far luce su Guglielma, figura carismatica, e i suoi devoti, non manca, peraltro, di riportare l'attenzione sugli ambiti di ricerca ancora da indagare nello studio di «un'esperienza religiosa coinvolgente» (p. 139), soprattutto se filtrata attraverso «le parole del manoscritto che contiene gli atti processuali» (p. 9) e la documentazione d'archivio edita e inedita. A parziale integrazione bibliografica merita di essere segnalato un recentissimo contributo della storiografia fran-

cese<sup>4</sup>, particolarmente attento all'analisi delle fonti su Guglielma fra XIV e XVII secolo. Si tratta di cronache e leggende, italiane e straniere (attestanti, quest'ultime, una conoscenza del «movimento guglielmita», nonostante la sua dimensione locale, anche in Renania, a Parigi, ad Avignone e in Inghilterra), imperniata su una visione sacrilego-orgiastica del gruppo. La studiosa confronta la documentazione raccolta con gli studi condotti sugli atti processuali (senza però coglierne l'intera gamma), ponendo alcune questioni di metodo e riportandone in appendice un sintetico ma puntuale compendio. Si sofferma poi su un altro aspetto sinora poco studiato: l'origine della 'dottrina' guglielmita, da ricondursi, a suo avviso, alle diverse correnti escatologiche derivanti dal pensiero di Gioacchino da Fiore, accomunate dall'idea di una urgente riforma della Chiesa mediante l'avvento di una nuova età. Esamina infine il ruolo eminente giocato dal monastero di Chiaravalle nell'organizzazione di un culto speciale attorno alla figura di Guglielma: per quest'ultimo aspetto si deve tuttavia rilevare come all'autrice siano sfuggiti alcuni studi significativi compiuti nel panorama della storia dell'abbazia claravallense<sup>5</sup>, basando i suoi riferimenti quasi esclusivamente sull'utile ma ormai superata opera ottocentesca di Michele Caffi<sup>6</sup>.

CHIARA COLOMBO

*Lingua, rima, codici. Per una nuova edizione della poesia della Scuola siciliana. Atti della Giornata di Studio, Bologna, 24 giugno 1997*, a cura di ANDREA FASSÒ e LUCIANO FORMISANO, con altri contributi di Filologia romanza, «Quaderni di Filologia romanza» 12/13, Bologna, Pàtron, 1999. Un vol. di pp. 394.

La prima parte di questo nuovo numero dei «Quaderni» bolognesi è occupata dagli atti

<sup>4</sup> P. L'HERMITE-LECLERCQ, *Historiographie d'une hérésie: les guillemites de Milan (1300)*, «Revue Mabillon», n.s., 9 (1998), 73-96.

<sup>5</sup> Chiaravalle. *Arte e storia di un'abbazia cistercense*, a c. di P. TOMEA, Milano 1992.

<sup>6</sup> M. CAFFI, *Dell'abbazia di Chiaravalle in Lombardia. Aggiuntavi la storia dell'eretica Guglielmina Boema*, Milano 1842.

della Giornata di Studio dedicata, nel giugno 1997, alla lingua della Scuola siciliana. Il tema centrale è costituito dalla teoria della «rima trivocalica», enunciata, e strenuamente difesa anche in questa sede, da Glauco SANGA (*La 'rima siciliana' e la lingua della Scuola poetica siciliana*, 11-23)<sup>1</sup>: al quale si oppone, difensore della «teoria siciliana», Furio BRUGNOLO (*La teoria della 'rima trivocalica' e la lingua della Scuola poetica siciliana*, 25-43). I fatti sono noti: Sanga sostiene che per difendere il sistema pentavocalico si deve continuamente ricorrere a latinismi, francesismi, provenzalisismi, con *escamotages* (ad es. la cosiddetta «rima guitoniana» di *i* con *è* e di *u* con *ò*) che sono tipici di chi vuole a tutti i costi difendere una teoria preconfezionata piuttosto che scoprire davvero la verità. Meno oneroso, e più logico, ricorrere alla teoria del vocalismo 'trivocalico': *i = e*, *a, o = u*, che si trova anche nel mediolatino, dove assuonano *i* lunga con *E* breve e *U* lunga con *O* breve. La conseguenza immediata è che la lingua dei poeti della Magna Curia non era il siciliano illustre, come sempre si è sostenuto, ma una lingua italiana molto vicina a quella dei grandi canzonieri che ci hanno trasmesso il nostro più antico patrimonio lirico. Quindi non c'è stata la toscanizzazione, e le carte Barbieri, che testimonierebbero la sicilianità originaria, sono molto probabilmente dei falsi, cioè traduzioni di originali non siciliani in siciliano. Del resto le tracce di siciliano sono praticamente inesistenti, e «dobbiamo quindi ritenere che i testi della Scuola siciliana ci siano stati trasmessi da testimoni sostanzialmente fededegni» (p. 21). Ma, ribatte Brugnolo, gli esempi portati da Sanga, una volta razionalizzati, sono in realtà troppo poco numerosi per poter legittimamente soppiantare la teoria pentavocalica con quella trivocalica. E poi non si capisce perché gli esponenti di una scuola poetica come quella siciliana, che traggono la loro linfa creativa dai trovatori (acquisizione che anche Sanga deve accettare, perché difficilmente smentibile), fino al punto di tradurne alcuni componimenti, che accolgono prati-

camente tutti gli istituti poetico-retorici dei loro maestri, si tirino poi indietro proprio nei confronti della rima, cioè non pratichino la «rima perfetta» che è obbligatoria, nella teoria ma anche nella maggioranza dei casi pratici, per i provenzali. In realtà non è artificio spiegare determinati fenomeni vocalici facendo ricorso all'istituto del latinismo, o del gallicismo, o del sicilianismo: la lingua poetica di Giacomo da Lentini e compagni era il siciliano illustre, quindi una lingua necessariamente composita, e che molto doveva sia alla *langue d'oc* sia alla *langue d'oïl*. Intervengono sulla stessa linea di Brugnolo anche Roberto ANTONELLI (*La rima trivocalica*, 67-69) e Giuseppina BRUNETTI (*Fra metrica e lingua. Postille in margine (di rima) a testi della Scuola poetica siciliana*, 45-66). Una parte importante della discussione è ovviamente occupata dall'analisi del frammento di Giacomino Pugliese trovato dalla stessa Brunetti a Zurigo. Secondo Sanga la lingua di questo frammento «è *koiné* alto-italiana» (p. 82), con tracce di venetismi e friulanismi, e saremmo di fronte a una traduzione dall'originale 'italiano' di Giacomino. Secondo Brugnolo, al contrario, la lingua originale doveva essere, naturalmente, il siciliano illustre di cui il testimone zurighese offre un «adattamento linguistico» (p. 96): la rima *albur : amur* è riflesso del siciliano *alburì : amurì*.

Veniamo agli altri contributi. Lucia BETTE-TINI, *Modelli iconografici della lirica romanza* (pp. 105-29) mostra che nei mss. trobadorici A, H, I, K le miniature riproducono visivamente ciò che è detto nella *vida*, mentre in C, M, R il rapporto delle miniature è con il contenuto dei componimenti poetici. In N si trovano sia i ritratti degli autori, sia immagini marginali che commentano i testi. Grazie alle miniature il pubblico «recepisce con maggiore integrità la cultura trobadorica» (p. 129). Si occupa della lingua cilena José BLANCO J., *Hiberica australia. I. Italianismi nella parlata castigliana del Cile. II. Elementi di lingue indoamericane nella toponomastica del Cile* (pp. 131-52), mentre Aldo CUNEO, *Un poemetto balcanico* (pp. 153-82), offre la traduzione italiana della prima versione, datata 1921 ma pubblicata in rivista solo negli anni Sessanta, della lirica *Domnisoara Hus* di Ion Barbu. Giovanna DELCORNO, *Il volgarizzamento antico-francese del «De balneis puteolanis» di Eudes Richard de Normandie* (pp. 183-287) produce l'edizione dell'unico vol-

<sup>1</sup> Si veda anche, e soprattutto, il volume *La rima trivocalica. La rima nell'antica poesia italiana e la lingua della Scuola poetica siciliana*, Venezia, Il Cardo, 1992, del quale la Giornata è una specie di recensione dialogata.

garizzamento noto in antico-medio francese dell'opera di Pietro da Eboli. Il ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, fr. 1313 trasmette sia il testo latino sia quello volgare, il quale è stato allestito a Napoli nel 1392 per ordine di Luigi II. Dell'autore del volgarizzamento, Eudes Richart, si sa poco; la sua lingua non ha le caratteristiche del «francese di Napoli», data la mancanza di rapporti culturali tra Eudes e il mondo napoletano in cui opera. Andrea FASSÒ, *Fate, diffrazioni e una congettura per Guglielmo IX* (pp. 289-325) rintraccia nelle poesie dei trovatori numerosi segnali della presenza del mondo delle fate: in particolare s'instaura un rapporto tra la *domna* e la fata. Anche una presunta diffrazione nella tradizione ms di una lirica di Guglielmo IX porterebbe in questa direzione: al v. 22 di *Ben vuelh que sapchon li pluzor* i mss leggono «a ben aia cel quem noiri» (N, N<sup>2</sup>), «Mas ben aya selh quim noyri» (C), «Ben aia cel quem noiri» (D, E). Pasero segue i due ultimi testimoni, correggendo l'ipometria con un intervento leggero: «que me noiri». Ma si potrebbe risolvere supponendo una diffrazione in *absentia*, da risolvere con *cel* > *cela*: colei che allevò il poeta è la tipica figura della fata-madrina che però, al contrario di quella della fata-amante, scomparve ben presto. Si spiegano così l'imbarazzo dei copisti, la corruzione del verso e i successivi, parziali, rattoppi. Gabriele GIANNINI, *Qualità dei gallicismi e fenomeni di attrazione del significante presso i poeti federiciani* (pp. 327-49) nota «un'intensificazione della frequenza di gallicismi in prossimità di prelievi certi dal *corpus* poetico provenzale, secondo caratteri e quantità che vanno ben oltre le indicazioni della fonte, si verifica con certezza in diverse canzoni siciliane» (p. 337). Isabelle GOFFIN, *L'œuvre lyrique du trouvère Jehan le Cuvelier d'Arras (XIII<sup>e</sup> siècle)* (pp. 351-69) presenta i primi risultati di un lavoro che condurrà all'edizione sia dei testi sia della musica del troviero; quest'analisi complessiva porta la studiosa a concludere che «la recherche de la composition musicale contrebalance quelque peu le caractère assez conventionnel des textes» (p. 369). Infine Sabina MAFFEI, *Il manoscritto f. fr. 688 della Biblioteca Nazionale di Parigi: appunti per un tentativo di identificazione del committente* (pp. 371-94) avanza l'ipotesi, sulla base di alcune indicazioni interne ed esterne, che il conte di Militrée committente del prezioso codice — che contiene i volgarizzamenti di alcune im-

portanti opere storiche, tra cui l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono —, sia da identificare con Angelo Acciaiuoli, «figlio di Niccolò e conte di Malta, morto nel 1391» (p. 376).

PAOLO GRETI

*La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento. La Bible italienne au Moyen Âge et à la Renaissance. Atti del Convegno Internazionale, Firenze, Certosa del Galluzzo, 8-9 novembre 1996*, a cura di LINO LEONARDI, Firenze, SISMELE - Edizioni del Galluzzo, 1998 (Millennio Medievale, 10. *Agiografia e Bibbia in lingua italiana*, 1). Un vol. di pp. X-442.

Il volume è il primo di una serie di opere volte a pubblicare i risultati della ricerca iniziata nel 1992 dall'École française de Rome e dalla Fondazione Ezio Franceschini sulla letteratura religiosa in volgare italiano dalle Origini al Quattrocento, con particolare attenzione ai volgarizzamenti biblici e alla tradizione agiografica. Le altre opere previste in successione (serie *Agiografia e Bibbia in lingua italiana*, 2-5) sono, sul versante dei volgarizzamenti italiani della Bibbia, un catalogo dei manoscritti (secc. XIII-XV) e un repertorio dei volgarizzamenti del Nuovo Testamento (secc. XIII-XV); su quello dei testi agiografici la *Biblioteca agiografica italiana (BAI)*, un repertorio dei testi agiografici in volgare (secc. XIII-XV) realizzato sia su supporto cartaceo sia su supporto elettronico (CD-Rom).

Partendo dal censimento dei manoscritti e dallo studio delle problematiche della traduzione, il volume punta a una risistemazione del materiale biblico volgare che consenta di pubblicare testi criticamente fondati. Esso si pone come l'esito più naturale di un'indagine che, stimolata dalla pubblicazione della Bibbia volgare ad opera di Negroni fra 1882 e 1887, ha trovato finora una delle più significative riflessioni critiche nel contributo di Samuel Berger (*La Bible italienne au Moyen Âge*, «Romania», 23, 1894, 358-431) e, pur avendo portato in tempi recenti a studi importanti, non aveva ancora dato vita a un'analisi di così ampio respiro.

Se da un lato il volume colma un vuoto di cui da tempo si sentiva il peso, dall'altro si pone come propedeutico ad un lavoro ancora in fieri e affianca ai risultati parziali, già di